

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

Anno 16 - Numero 4

Ottobre - Dicembre 2020

Con il patrocinio di:



CITTA' DI MORTARA

Sommario

- 3 Foto di Gruppo
Marta Costa
- 4 Scrivere con la luce: immagini e parole
Maria Forni
- 6 Quando alla Triennale di Milano ...
Graziella Bazzan
- 8 La fotografia: testimonianza dei tempi
Eufemia Marchis Magliano
- 9 Il capitano Errardo di Aichelburg
Massimiliano Farrell
- 11 Scorci di Lomellina nel nuovo paesaggio italiano
Camilla Sguazzotti
- 13 «Clic!»
Nadia Farinelli Trivi
- 15 Un album di ricordi
Federica Babetto e Marco Trivi
- 18 54° Premio Nazionale di Poesia
- 19 25° Concorso Nazionale di Fotografia

Scârnèbjâ

*Masârândâ tüt
la scârnèbjâ
la fâ da pâdronâ
brâsândâ sü Murtarâ.*

*Strâ gris, facc bagnâ
e chi e là nâ lüs.*

*Âl vâ cà l'ültim ciuc
cuj pass strâmbalânt
e al ciel mars
in silensi d'ombâr
l'è scür me 'n bucâ 'l lu ...*

*Ma dumân na spèrta 'd su
ilüminarâ Murtarâ.*

Giancarlo Costa
(Fuga di sole - 1964)

IL VAGLIO

**TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA**

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 16 - Numero 4
Ottobre - Dicembre 2020
*

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*

**Direttore responsabile
Marta Costa**
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*

Coordinamento
Sandro Passi
*

Progetto grafico
Luigi Pagetti
*

La collaborazione è a titolo gratuito
*

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX settembre, 70
27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it
*

Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*

Copertina
"Notte a Mortara"
Fotografia di Marta Costa



Foto di Gruppo

di Marta Costa

L'argomento trattato in questo numero è la fotografia. Ecco: noi del Circolo Culturale Lomellino... siamo "sul pezzo".

Infatti, il nostro Gruppo fotoamatori nasce già nel 1968 come "Sezione cine-fotoamatori", un anno dopo che mio padre e altri pionieri fondarono questo Circolo. Oggi è attivo solo nel mondo fotografico: così ha voluto l'evoluzione del tempo. Ma è attivissimo, e non ha mai smesso di macinare lavoro, manifestazioni, eventi e - ovviamente - immagini. Il Gruppo agisce proponendo ai soci, e a quanti amano l'immagine fotografica, momenti di confronto e esperienze che hanno saputo resistere nel tempo. Lo scopo è fin da subito la sensibilizzazione del "mezzo" inteso come trasmettitore di valori e contenuti culturali.

Il primo corso di fotografia risale al 1976 ed è riproposto ancora oggi una volta all'anno indicativamente a febbraio. Tantissimi gli appassionati che si sono susseguiti dietro all'obiettivo a partire dal primo presidente: il professor Aldo Cotta Ramusino per arrivare a Emilio Gallino, alla guida del gruppo per molti anni, e alla nostra attuale presidente, Elena Degiorgi. Da venticinque anni si bandisce un Concorso nazionale che conta sempre un gran numero di partecipanti, come in questa edizione nonostante le problematiche ben note a tutti e di cui vi diamo il report a pagina 19.

Certo si è evoluto anche questo mondo, dalle stampe fai da te in bianco e nero in camera oscura, a quelle portate dal fotografo perché a colori. E quindi bisognava stare attenti a non esagerare: ogni scatto diventava "costoso". Ora con il digitale, non stampi quasi più nulla. Adesso puoi modificarle, aggiustarle come ti piace e vederle su uno schermo. Ma comunque ci vogliono determinate capacità, mica roba per tutti! Fermo resta che occorre non guardare in faccia alla fretta. Non importa che si tratti di un hobby, una passione, un passatempo. Se si deve attendere l'alba, il tramonto, il riflesso giusto della luce, la persona che si sposta... serve costanza e "mestiere". Poi però le foto sono per tutti. Per tutti quelli che ci sono dentro, che le guardano, che le tengono d'acconto, che le riguardano.

Mia mamma Tecla aveva la passione delle fotografie. Farle scattare, metterle ben bene negli appositi album e tenerli in ordine preciso.

È grazie a lei se ora posso documentare una certa storia: la nostra storia. Sia familiare che delle attività passate del Circolo culturale.

E naturalmente faccio del mio meglio per seguirne le orme.

Di foto, di immagini, di scatti, di clic, di personaggi legati a questo pianeta si parla nel Vaglio che state per leggere. Che dirvi di più... buona lettura, e anche buona visione!



Sede del Circolo in Contrada della Torre - corso di fotografia anni 70
Archivio di Carlo Abbà

Scrivere con la luce: immagini e parole

Il rapporto privilegiato tra fotografia e letteratura

di Maria Forni

...ridendo delle pallottole
per fissare scene di battaglia.

Helena Janeczek

Il rapporto tra letteratura e fotografia appare evidente già dall'etimologia che segnala come il secondo termine sia formato da due parole greche che significano "luce" e "scrittura". La fotografia è dunque un diverso modo di "scrivere", ma attiene pur sempre, come la letteratura, a una "narrazione". Dal 1839, quando Daguerre inventò la prima forma della nuova tecnica, il dagherrotipo, il rapporto tra gli entusiasti cultori della ricerca dell'immagine fissata attraverso una macchina e gli scrittori fu controverso e complesso, una sorta di amore-odio, come spesso avviene quando il mondo della letteratura viene "invaso" da nuovi strumenti e metodi. *È sorta in questi deplorabili giorni una nuova industria che ha contribuito non poco a distruggere ciò che di divino forse restava nello spirito francese.* Così Baudelaire.

Non mancarono tuttavia i letterati che videro con curiosità e ammirazione nella fotografia una nuova forma moderna di scrittura, considerandola un misto di creatività e di tecnica, strumento efficace per reinventare la realtà. Il francese Talbot la definisce *l'arte di fissare un'ombra*. Si ritiene all'inizio che l'obiettivo sia appunto strumento di oggettività, ma ben presto ci si avvede che, non diversamente dalla letteratura, l'arte fotografica dipende dall'occhio dell'uomo, da ciò che esso inquadra secondo la scelta consapevole o inconscia della mente umana. Pasolini molti anni più tardi, mostrando attraverso l'obiettivo a un suo collaboratore l'inquadratura della città di Orte, tutta compatta e serrata nella sua struttura medievale a formare un perfetto parallelepipedo posato su un altopiano, la indicava come immagine di bellezza assoluta. Ma, spostando con l'indice una levetta dello strumento, inquadrava an-

che la parte nuova della città, in basso, creando un'immagine squilibrata, disarmonica, portatrice di un messaggio completamente diverso, nel contrasto stridente tra due opposte realtà edilizie, simboli di due altrettanto diverse civiltà. La fotografia costituisce per la letteratura un oggetto di ispirazione e di condivisione di motivi, di natura multiforme e prismatica. Può essere oggetto di tematizzazione, inserito nella narrazione attraverso il ricorso a elementi quale il ritratto di un personaggio, una immagine della giovinezza trascorsa, simbolo del passare del tempo, o l'album di famiglia, scaturigine di storie intrecciate: in questa prospettiva il tema è particolarmente vicino al romanzo, soprattutto a quello borghese con le sue saghe famigliari.

Emblematico il famoso *Foto di gruppo con signora*, romanzo di Heinrich Böll. Con altre prospettive il fotografo diventa invece un personaggio di un romanzo o addirittura l'io narrante, con un utilizzo metanarrativo della sua figura, che risulta espressione di frammentazione e perdita di identità: già Rimbaud affermava in proposito che *io è un altro*. La fotografia non è però solo un tema, uno strumento narrativo per rievocare il passato o per conferire attendibilità ai fatti narrati. Non pochi scrittori, riflettendo sul linguaggio fotografico, arrivano a considerarlo come una possibilità di innovazione, lasciandosi influenzare dalle sue caratteristiche di frammentazione, di fissazione di un istante, di possibilità di inserire in un'inquadratura anche il non detto, i segreti di un ritratto di famiglia.

La letteratura allora assume la forma di storia di sguardo (Silvia Albertazzi). Naturalmente anche la fotografia trae spunti e temi dalle opere letterarie, non solo nei testi fotografici o in quelli in cui le immagini costituiscono un intreccio

indissolubile con le parole della narrazione, ma anche nell'atmosfera lirica acquisita da un certo tipo di fotografie o nell'indagine sul reale colto in un attimo simile a un'epifania.

Se si vuole esaminare ora il rapporto tra letteratura e fotografia dagli inizi ottocenteschi, certamente la corrente che più si avvicinò all'interesse verso la nuova arte fu in Italia il Verismo, sulla scia del naturalista francese Zola. La poetica verista, proponendosi di lasciare l'autore fuori dalla narrazione, come se "l'opera d'arte si fosse fatta da sé", trovò una sorta di modello nell'apparente oggettività della fotografia. Il massimo esponente di questa tendenza letteraria fu Giovanni Verga, che si dedicò, con una vecchia macchina del padre, a un'intensa attività di fotografo: negli anni settanta del secolo scorso, furono ancora ritrovati moltissimi suoi negativi sconosciuti, che si aggiunsero alle numerose immagini già note. Anche Capuana, suo amico e come lui scrittore verista siciliano, si dedicò al romanzo e alla fotografia. Verga racconta nei suoi romanzi e novelle il "mondo dei vinti", le povere e tragiche vicende di uomini e donne dei ceti subalterni, che lottano per la vita, tra miseria e soprusi. Nelle sue immagini fotografiche, dove uomini e paesaggi sono entrambi protagonisti, si rispecchia la stessa realtà delle opere letterarie: volti di gente comune, pescatori, contadini, visi segnati da una vita dura e difficile, povere case e umili arnesi di lavoro.

Con diversa prospettiva si presenta il rapporto con la fotografia nei versi di Guido Gozzano, il poeta torinese rappresentante del momento di crisi tra la fine del secolo XIX e i primi anni del XX. Appartenente a una classe borghese di solide tradizioni, egli vive la sua condizione in un conflitto tra il fascino della Torino industriale, aperta alle nuove esperienze e il rimpianto di un mondo passato, romantico e un po' ingenuo, verso cui si rivolge con una straordinaria mescolanza di nostalgia e ironia. Elegantissimo "dandy" segnato però dalla malattia del secolo, frequenta gli ambienti della cultura e della mondanità, curioso e insoddisfatto, *vero figlio del tempo nostro*. Si interessò di fotografia, su cui scrisse anche un saggio, amò essere fotografato in ritratti di gusto decadente, ma pure nei grandi gruppi di famiglia, che testimoniano il mondo borghese con altrettanta efficacia degli ambienti descritti nei suoi testi. In questa sede

interessa rilevare la presenza dell'oggetto fotografico, tematizzato come elemento poetico: ne *L'amica di Nonna Speranza* (1907) la rievocazione del personaggio di Carlotta, diciassettenne come la nonna del poeta nel 1850, nasce da una fotografia con dedica che la fanciulla ha offerto all'amica per ricordo. In epigrafe si legge: *... alla sua Speranza la sua Carlotta. 28 Giugno, 1850 (dall'album: dedica di una fotografia)*. Lo sguardo di Guido la immortala nei versi come attraverso uno scatto fotografico: *Stai come rapita in un cantico: lo sguardo al cielo profondo, / e l'indice al labbro, secondo l'atteggiamento romantico. / Quel giorno-malinconia!- vestivi un abito rosa/ per farti-novissima cosa!- ritrarre in fotografia...*



Gerda Taro, la fotoreporter protagonista del romanzo "La ragazza con la Leica"

Giova concludere con un salto cronologico rilevante, per parlare di un romanzo del 2017, *La ragazza con la Leica*, di Helena Janeczek. La protagonista è Gerda Taro, una ragazza realmente vissuta, fuggita a Parigi negli anni '30 dalla Germania nazista, in quanto ebrea. Divenuta la compagna di Robert Capa, il più famoso fotografo di guerra, impara da lui l'arte della fotografia e lo segue in Spagna, dove infuriò la guerra civile. La Leica rappresenta per lei l'emancipazione femminile, l'autonomia, la libertà, l'avventura. Gerda fu la prima donna fotografa caduta sul campo di battaglia, nel 1937, mentre riprendeva l'infuriare delle armi, condividendo la lotta per la libertà dei repubblicani spagnoli contro Franco. Il romanzo è forse l'esempio più significativo di un impianto narrativo basato su fotografie che fissano ore della vita privata e della vita pubblica, mentre la scrittura stessa è fotografica, senza differenza tra scrittura di parole e scrittura di luce.

Quando alla Triennale di Milano...

modernità culturale e tecnica nell'edizione del 1933

ma anche un vistoso errore che ci riguarda

di Graziella Bazzan

La Triennale di Milano è una delle istituzioni culturali più rinomate a livello internazionale, una sorta di fiore all'occhiello tutto made in Italy; è nata nel 1923 come Biennale delle Arti Decorative nella Villa Reale di Monza; diventa Triennale nel 1933, con la quinta edizione e si trasferisce a Milano. Progettato per essere la nuova sede delle esposizioni internazionali delle Arti Decorative, Industriali e Moderne è Il Palazzo dell'Arte in viale Emilio Alemagna 6, un edificio realizzato nello stesso anno dall'architetto Giovanni Muzio, grazie al lascito del cavaliere del lavoro e senatore Bernocchi. Ha un piazzale d'onore, dove sorge una fontana realizzata sempre dal Muzio, affiancata da due figure in terracotta di Giacomo Manzù, completato da sei archi in pietra vicentina di Mario Sironi, con sculture di Arturo Martini, Leone Lodi, Ivo Soli e Antonio Maiocchi.

La posizione del palazzo espositivo è stata accuratamente studiata per farne complemento al complesso monumentale del Castello Sforzesco e del Parco del Sempione.

La quinta edizione si tiene dal 6 maggio al 30 settembre, è divisa in mostra di arte decorativa, esposizione di architettura, pittura murale per l'ornamento di ambienti monumentali e mostra dell'abitazione moderna. Importante è la presenza di Giò Ponti che porta all'attenzione di tutti la recente corrente architettonica, il Razionalismo Italiano, altrettanto lo è quella di Mario Sironi, artefice del manifesto propagandistico, che propone al pubblico presente la pittura murale. I paesi stranieri che partecipano a questa nuova edizione sono dieci: Gran Bretagna, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera, Germania, Austria, Finlandia, Belgio, Ungheria e Francia. La Triennale apre i battenti all'insegna del rin-

novamento architettonico e culturale, grazie al "clima" in cui si trova a vivere l'Italia, dove è forte in quegli anni il desiderio e la volontà di proporre una struttura moderna, che si identifica con la "rivoluzione fascista", e la nuova espressione di politica rivoluzionaria vede nel nuovo schema architettonico uno strumento chiave per l'affermazione di uno stato moderno. Molti gli studi professionali che si affermano come protagonisti dell'inedita forma, è il nuovo che va definendosi, e in questo ampio respiro di innovazione e sperimentazione, lungimiranti architetti dell'epoca, alcuni giovanissimi, lasciano opere che testimoniano un alto livello nelle costruzioni e nelle arti plastiche. Il tema della casa è l'ambito preferito verso cui è indirizzata la ricerca e la sperimentazione di questo recente schema costruttivo, equilibrio perfetto tra forma e funzione.

La Triennale diventa una grande tappa, decisiva, che mostra il progresso e l'avanguardia dell'arte italiana offrendo così l'occasione di sperimentare nuovi indirizzi progettuali, nuove tecniche e nuovi linguaggi. Il desiderio di armonia, ritmo, simmetria e coerenza, l'energia e la passione con cui gli architetti e gli ingegneri razionalisti perseguono ideali di modernità, lasciano segni indelebili nell'architettura e nell'urbanistica delle nostre città. Queste costruzioni sono espressione della storia a cui appartengono e testimoniano lo studio e la ricerca di soluzioni, per quelle che sono le nuove esigenze di una società in rapida evoluzione.

Anche Mortara è travolta da questo rinnovamento razionalista, che si sviluppa tra le due guerre. Gli edifici costruiti, quasi tutti pubblici, seppur manomessi e adattati alle moderne esigenze, conservano ancora oggi le

peculiari caratteristiche di detta architettura.

Il Centro di Ristoro per Mondariso, in piazza Marconi, a lato della Stazione Ferroviaria, realizzato dall'architetto Cesare Perelli nel 1939. Sulla sua facciata prospiciente via Mazzini è collocata una litoceramica di Eros Pellini; si tratta di un monumentale bassorilievo, tripartito verticalmente, che raffigura la Madre di Famiglia e la Donna che Lavora. La Scuola Comunale di piazza Italia, ora denominata Scuola Primaria Teresio Olivelli, realizzata tra il 1934 e il 1941, su progetto dell'ingegner Amilcare Sandri ha tre ampi scaloni esterni, sulla facciata, oltre allo stemma cittadino, ci sono alcuni tondi di marmo bianco di Carrara che raffigurano momenti di studio e di contesa ginnica. All'interno, nell'ampio ingresso, è conservata la maestosità Vittoria Alata dello scultore Luciano Condorelli di Roma e la mappa dell'Impero, realizzata in marmi policromi, presumibilmente dello stesso scultore.

Il Peso Pubblico, esempio ben riuscito di architettura razionalista, che vuole forma e funzione, è costruito nel 1939 circa, davanti al Campo Sportivo del Littorio, ora Campo Sportivo Comunale, a sostituzione del servizio di pesatura del Civico Macello. Progettista è l'Ufficio Tecnico del Comune con a capo l'ingegner Gino Bressa e fruitore del servizio è la cittadinanza di Mortara e quella delle frazioni limitrofe. La Casa del Fascio e Palestra della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) del 1937, è un fabbricato di rappresentanza, costruito per formare la gioventù fascista. Il progetto iniziale dell'Ingegnere Eliseo Mocchi, include un salone con teatro e una piscina mai realizzati. Seppur in parte modificata, conserva inalterata la struttura e la torre: oggi è adibita ad uffici.

Altro edificio razionalista è il Civico.17, Biblioteca Comunale di Mortara, nato come asilo nido "Emilia Bossi" per la protezione della maternità. Emilia, figlia di Vittoria Molina e di Quinto Bossi, è nata a Mortara il 3 gennaio 1872. Sposa l'ingegner Edoardo Gregotti e ha sei figli. A lei il padre dedica,

nel 1932, la "Casa della Madre e del Bambino", un centro di assistenza all'avanguardia in tutta la Lomellina. L'incarico del progetto è conferito all'architetto, scenografo e designer italiano Luciano Baldessari, che nello stesso anno è anche l'artefice del nuovo Padiglione della Stampa, e all'architetto Werner Daniel, mentre la direzione dei lavori di costruzione è affidata al nipote del donatore, ingegner Quinto Gregotti, figlio di Emilia Bossi. Ed è la "fotografia" del modellino in scala del nido mortarese, esposto nella prima galleria dell'Italia che si Rinnova, inserita nella Mostra Internazionale di Architettura, alla quinta Triennale di Milano nel 1933, trovata durante una delle tante navigazioni in internet, che ha attirato la mia attenzione.

Nella presentazione di detto modellino, a



Modellino con il nome Rossi invece di Bossi

un avvenimento così importante, c'è una pecca: sui quattro lati del grande basamento dove fa bella mostra di sé, il cognome della figlia del Grande Ufficiale Quinto Bossi, benefattore della nostra città, è sbagliato. Qualcuno ha scritto Rossi al posto di Bossi. Così con il cognome sbagliato, Crimella, fotografo principale della manifestazione, l'ha immortalato in una fotografia 18x24 finita nell'Archivio fotografico della Triennale e quindi, Lombardia Beni Culturali lo ha descritto in una sua scheda.

Qui la domanda sorge spontanea: lo studio grafico che ha realizzato il basamento non s'è accorto dell'errore abbastanza vistoso e ben visibile? E gli architetti a cui il lavoro è stato commissionato? E il committente, che sicuramente ha pagato fior di quattrini?

La fotografia: testimonianza dei tempi

Storia che parte nel Settecento e che oggi ... è qui con noi

di Eufemia Marchis Magliano

Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza ricorda ai suoi marinai Ulisse nel ventiseiesimo canto dell'Inferno, spronandoli a proseguire la ricerca del nuovo, a superare i propri limiti. Nei secoli l'uomo ha dimostrato di essere nato per mettere a buon frutto la propria intelligenza: invenzioni, scoperte, creazione di mezzi per progredire, per potenziare le proprie possibilità, per conoscere il mondo...

La fotografia è una di queste importanti innovazioni del genere umano, un linguaggio che grazie alla luce su superfici sensibili registra, riproduce immagini. Essa nasce nel Settecento con Joseph Niepce (1765-1833), il fratello Claude (1763-1828) e Louis Daguerre (1787-1851), che - prendendo spunto dalla "camera ottica" o "camera oscura" che i pittori già da secoli usavano come guida per le loro opere dal vivo (si pensi alle vedute di Venezia del Canaletto) - sfruttano un procedimento fisico-chimico per fissare le immagini su di un supporto stabile (inizialmente lastre di vetro, in seguito carta, da ultimo qualsiasi superficie adeguatamente preparata).

L'invenzione già nei primi decenni dell'Ottocento conquista l'interesse del grande pubblico. Si diffonde la passione per le foto di famiglia, non solo nei ceti elevati ma anche in quelli più modesti: si producono immagini che sottolineano le condizioni di vita delle famiglie, dei lavoratori delle fabbriche, dei contadini. Fotografie in bianco e nero che vengono conservate con affetto; testimonianza di una storia di famiglia, dei progressi orgogliosamente messi in mostra.

Con il tempo e le drammatiche evoluzioni della storia vengono realizzati i reportage fotografici dei teatri delle guerre dell'epoca: in Crimea, nella Guerra Civile Americana ritratta nei suoi aspetti più tragici, in Europa nella Prima Guerra Mondiale, ove viene evidenziata la condizione dei soldati nelle trincee, sui monti

innevati, colpiti dai gas, durante gli assalti alla baionetta. Numerosi chiamati alle armi inviano alla famiglia la propria fotografia in divisa militare; molte, troppe volte questa sarà l'ultimo ricordo del combattente morto o disperso.

Nella Seconda Guerra Mondiale, le fotografie rivelano l'umanità provata dagli eventi della guerra: bombardamenti di città e paesi, che distruggono abitazioni e monumenti, code di persone che fuggono dalle proprie case con le poche masserizie salvate, reduci con lo sguardo disperato che tornano dove una volta sorgeva la loro casa.

Nella seconda metà del Novecento, con la diffusione di macchine fotografiche a buon mercato, tutti si dedicano a realizzare fotografie: di paesaggi, di persone, ricordi di viaggio, ecc. La fotografia illustra ogni momento, ogni aspetto della vita degli uomini, ma anche le bellezze del mondo, della natura. Diventa una parte della vita quotidiana di chiunque, che "scatta" senza pensare per un attimo a quello che è in fondo un meccanismo quasi miracoloso che ha richiesto tanto tempo e tanti studi per essere sviluppato. Il passo successivo è quello della odierna fotografia digitale, alla portata di chiunque possieda un telefonino, e che diviene più che una moda, quasi un modo di vita. Tutto si fotografa, amici, animali, piatti del ristorante in cui ci si trova.

Al pregio dell'immediatezza indubbiamente qualcosa deve essere sacrificato: oggi non usano più le belle fotografie dei tempi andati, studiate nelle pose e nei vestiti, spesso ritoccate con amore dal fotografo che diventava, da artigiano, artista; album fotografici che venivano tramandati di generazione in generazione quasi in un ideale passaggio di testimone. Ai nostri giorni le pose sono improvvisate, i sorrisi stereotipati, e le fotografie "digitali" sono dei semplici punti di luce su di uno schermo, che facilmente si correggono e altrettanto facilmente si cancellano.

Il capitano Errardo di Aichelburg

Sperimentazione di scatti in un mondo colonialista

di Massimiliano Farrell

Le immagini, la politica e la propaganda sono sempre andate a braccetto. La fotografia, in particolare, consente a chi la utilizza di ritrarre non sempre la realtà vera e propria, ma molto spesso una verità di comodo. Si è visto, per esempio, con i regimi dittatoriali di destra e di sinistra, che hanno infestato l'Europa nel corso del Novecento.

Ma si è visto anche nelle avventure coloniali delle grandi potenze europee, intraprese tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Quando si parla di colonialismo, si tende sempre a far viaggiare la mente nei grandi territori occupati da Francia e Gran Bretagna. Se lì si fece ampio uso della fotografia per ritrarre la presunta "missione civilizzatrice" dei colonizzatori e per nascondere le nefandezze dei crimini perpetrati nei confronti delle popolazioni locali, l'Italia si mosse tardi e l'iniziativa fu lasciata nelle mani di fotografi privati, che coltivavano la passione per la fotografia come hobby. Spesso, addirittura, militavano nelle fila dell'esercito italiano.

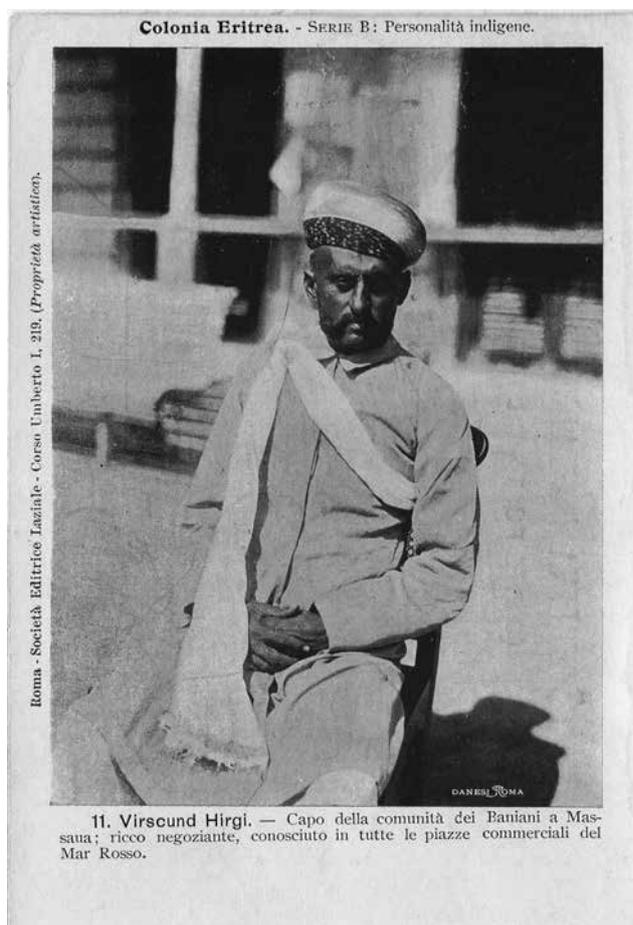
Un esempio è il capitano Errardo di Aichelburg, di cui si parlerà più avanti. Più volte l'iniziativa era dettata dalla ricerca di immagini nuove, che si sposava con la crescente richiesta della madrepatria di rappresentazioni della vita coloniale. Pertanto, i soggetti delle fotografie erano rappresentativi di quell'immaginario coloniale richiesto dal pubblico: non era dunque una riproduzione della realtà, bensì un'idea di Africa inventata esclusivamente per guadagnare la pagnotta. Quindi non soltanto lo spirito d'avventura portava in colonia gli appassionati di fotografia, ma anche (e forse soprattutto) la ricerca di facili guadagni.

La maggior parte degli scatti raffiguravano

soldati italiani nel corso delle più svariate campagne militari: queste immagini di solito venivano poi acquistate come souvenir dai diretti interessati. Altre, invece, erano spedite e rivendute a collezionisti in Italia.

Le fotografie che andavano per la maggiore erano sicuramente quelle di paesaggi idealizzati, tipi umani stereotipati, donne, mestieri, usi e costumi.

Uno dei più importanti italiani dell'epoca fu senz'altro il capitano Errardo di Aichelburg,



"I ritratti dei capi eritrei" del capitano Errardo di Aichelburg

di stanza in Eritrea tra il 1898 e il 1903. Nato a Novara il 19 marzo 1865 da una nobile famiglia austriaca, partì per il continente nero il 21 novembre 1894 al seguito del generale Giuseppe Arimondi.

Nel 1896, di Aichelburg ottenne la promozione al rango di capitano ed entrò in servizio nel Corpo Speciale d'Africa nel 1898. In questo ruolo, fu comandante del V battaglione indigeni, dedito all'addestramento delle truppe di ascari eritrei. L'abilissimo fotografo non brillò sicuramente nell'arte militare: tornò infatti in madrepatria nel 1903 con lo stesso grado con il quale era partito. Molti, al contrario, partivano per l'Africa con la brama di conseguire una rapida carriera.

I suoi soggetti principali furono: ascari, capi

stima dei tributi da esigere. In questo contesto, la serie di ritratti fotografici realizzata dal capitano Errardo di Aichelburg rappresenta il primo e più completo tentativo di creare una sorta di collezione di tutte le personalità locali coinvolte nell'amministrazione della colonia.

L'incontro fra i due tipi di documentazione (biografica e fotografica) non era premeditato: le fotografie non vennero commissionate da funzionari coloniali ma furono il risultato dell'interesse e della volontà del capitano di Aichelburg; è solo in un secondo momento che esse furono messe a disposizione di alcuni uffici coloniali e affiancate alle note biografiche. Il fatto di restituire, attraverso le cartoline, una umanità a questi uomini rientra a pieno titolo nella logica del dominio di cui



"Messalina" (da "Tra le donne dell'Eritrea") del capitano Errardo di Aichelburg

e notabili eritrei, ritratti femminili, paesaggi e vedute, usi e costumi, archeologia, animali, architettura e bersagli. La caratteristica particolare della sua fotografia fu quella di essere riuscita a venire incontro, volente o nolente, alle mire espansionistiche e imperialistiche del governo italiano. In Eritrea, i governatori italiani avevano infatti una impellente esigenza di raccogliere in copiosi registri la storia dei capi e delle famiglie più influenti, il loro rapporto con gli italiani, gli usi e costumi delle tribù amministrate e la

abbiamo parlato: non è l'eritreo che si libera dall'anonimato tipico del colonizzato ma è sempre l'italiano che concede, a chi è fedele e sottomesso, una umanità. In conclusione, si può dire, quindi, che l'Africa di fine 800 rappresentò uno dei campi di sperimentazione per i primi fotografi.

L'Africa offriva tutto il suo immaginario all'occhio europeo e il continente nero rappresentò così una terra promessa per tutti quei fotografi a caccia di nuovi soggetti e di nuovi mercati per la loro professione.

Scorci di Lomellina nel nuovo paesaggio italiano

La fotografia di Vittore Fossati e l'eredità di "Viaggio in Italia"

di Camilla Sguazzotti

Architetture industriali, piccoli paesi in mezzo alle campagne dove gli scarti della recente crescita economica si aggiungono alle macerie del passato, prefabbricati che si impongono sulle coste marittime pronti ad ospitare le vacanze serializzate della classe media italiana... il paesaggio italiano nell'inoltrarsi degli anni Ottanta aveva cambiato aspetto e mutato segno.

Il dopoguerra, il boom economico e i cambiamenti socio-ambientali corrodono lo stereotipo dell'Italia da cartolina rendendo necessario, prima ancora della restituzione di una rappresentazione veritiera della realtà italiana, un cambiamento dello sguardo rivolto alla fotografia, l'adozione di un nuovo punto di vista e di osservazione; lo spettatore veniva dunque chiamato ad avere parte attiva nella realizzazione dell'immagine, esercitando l'occhio, sino ad allora abituato alla fruizione di una riproduzione funzionale e codificata del mondo, a spingersi oltre, ad interpretare e oltrepassare le forme fissate sulla gelatina.

A farsi carico dell'impresa è Luigi Ghirri, padre del Nuovo realismo fotografico italiano; raccoglie attorno a sé un team di venti fotografi sui cui scatti fa affidamento per raccontare un viaggio attraverso il nuovo paesaggio italiano, in cui memoria storica del paese e fotogrammi da libro illustrato convivono e si fondono. Il risultato è una

mostra fotografica, inaugurata a Bari nel 1984, e un catalogo, *Viaggio in Italia*, curato dallo stesso Ghirri insieme a Gianni Leone ed Enzo Velati, con testi di Carlo Arturo Quintavalle, il tutto accompagnato da uno scritto di Gianni Celati, *Verso la foce. Reportage, per un amico fotografo*, che, impaginato in coda al volume, esemplificava l'intento di Ghirri e dei suoi colleghi di dare un'indicazione di metodo in modo da proporre, accanto alla fotografia,



Luigi Ghirri

nuovi strumenti interpretativi per cogliere e decifrare il nuovo Paese.

Gli stereotipi del paesaggio italiano non sono venuti meno ma, come fa osservare Ghirri in un dialogo con Marco Belpoliti, il turista medio per raggiungere la sua

idea di paesaggio da cartolina, ad esempio i Faraglioni di Capri, deve attraversare «ottocento chilometri di autostrada, con il loro paesaggio», un paesaggio che l'iconografia tradizionale e turistica hanno nascosto o rimosso ma che corrisponde di fatto a ciò che si può vedere ovunque: un'Italia trasformata e sformata dai decenni 60 - 70 del Novecento, che ha subito mutazioni di portata storica divenendo sempre più serializzata e degradata, sottoposta allo sguardo soggettivo di chi osserva. È proprio sull'Italia quotidiana e priva di spiccata bellezza, sul «territorio dell'analogo», come lui stesso lo definisce, che Ghirri invita a soffermarsi: non esiste più un'immagine oggettiva ma una pluralità di sguardi e di punti di osservazione attraverso cui filtrare il mondo, e il compito della fotografia non è più quello di rispondere all'esigenza di conoscere la realtà così come ci si aspetta di vederla, ma di fare da *medium*, da collettore tra lo sguardo interno ed esterno di chi scatta e di chi osserva l'immagine prodotta.

Quando riceve da Luigi Ghirri la richiesta di alcune sue fotografie per un progetto Vittore Fossati è in attività come gallerista, ma possiede un repertorio di appena una decina di scatti: *Oviglio* (1981) inaugura *A perdita d'occhio* la prima sezione di *Viaggio in Italia*, ed esemplifica la poetica alla

base del viaggio immaginario attraverso la «nuova» Italia a cui Ghirri e compagni volevano dare forma.

Nella foto ciò che balza allo sguardo è l'elemento inaspettato in un contesto apparentemente banale e quotidiano, ed è programmatica del suo intento di educare lo sguardo ad individuare qualcosa di interessante, qualcosa da osservare e vedere anche in un posto qualunque, senza ricercare necessariamente un onirico «altrove».

La fotografia di Fossati si concentra sempre di più sul paesaggio arrivando ad immortalare le campagne che contornano il Po e sfociano nella Lomellina, visibili dall'archivio fotografico della Regione Lombardia; le foto restituiscono un'immagine apparentemente semplice e facile del paesaggio costringendo lo spettatore ad aguzzare lo sguardo, ad acuire l'attenzione alla ricerca di un ordine compositivo sotteso che Fossati cerca di far emergere.

Le geometrie dei campi o delle ramificazioni dei corsi d'acqua usate per raccontare i differenti piani ed elementi del paesaggio sono elementi ricorrenti della sua fotografia.

Per Vittore Fossati la fotografia è in definitiva un atto culturale, una dichiarazione di etica ed estetica secondo la quale chi scatta e chi osserva è chiamato a «sentire» il luogo rappresentato, ad allenare l'occhio e i



Vittore Fossati - Oviglio, strada, arcobaleno, paesaggio, 1981

«Clic!»

Un amore, poche righe e un'istantanea

di Nadia Farinelli Trivi

Che cosa rimane di una bella ragazza lomellina degli anni Trenta/Quaranta? Un nome, Rosina, ed una foto di lei, tra alte spighe di segale, cereale che in quel periodo veniva coltivato volentieri nei nostri campi, perché il clima temperato ne favoriva la crescita rigogliosa ed era quotidiano l'uso del pane nero.

Vien fatto di pensare che fosse un giorno di festa, per l'abbigliamento elegante, pur di foggia semplice, senza ostentazione. Sicuramente questo scatto è stato catturato dal fidanzato, visto il contenuto del biglietto ingiallito che accompagna questa fotografia ritrovata in un cassettoncino dell'epoca.

Una storia d'amore d'altri tempi. E se, come dice Umberto Eco facendo sua un'antica citazione medievale nel romanzo "Il nome della rosa", di ogni cosa non ci rimane che il nudo nome, di lei ci resta qualcosa di più.

Rosina (senza farlo apposta) non poteva immaginare che questa fotografia, accompagnata da poche righe scritte a pennino su un foglietto accidentale, ci consegnasse il suo "romance". Questo è vivere per sempre di un istante.

Clic! E le spighe ondeggiavano senza fine, auree come il sole della Lomellina.

Clic! E la ragazza sorride giovane per sempre, con il bel volto illuminato dall'amore.

Clic! Secco e breve, il rumore metallico fissa il fotogramma, unico ed irripetibile, per comprimere un palpito, che, liberato, si ripete all'infinito, come l'eco dei giorni felici.



Carissima Rosina,
non ridere, ma
apprezza questo come un
grande segno di attenzione.
Prima di partire, oggi, ho
pensato di lasciarti un altro
saluto e una nuova prova
del mio affetto.
È perché ti amo tanto, che
ogni occasione, anche quella

apparentemente più semplice
mi serve per dirti che ti voglio
bene. Tu apprezzerai giustamente
questa mia gentilezza?
Saprai veramente ricambiare
questi miei devoti gesti di
affetto. Ecco! Non ridere, ma
pensami con immenso cuore e
sappi una volta di più che ti voglio
immensamente bene! Bene!
Se puoi, fai altrettanto.
Ciao, mia cara. Abbracciato
a te...

Carissima Rosina,

non ridere, ma apprezza questo come un grande segno di attenzione. Prima di partire, oggi, ho pensato di lasciarti un altro saluto e una nuova prova del mio affetto.

È perché ti amo tanto, che ogni occasione, anche quella apparentemente più semplice mi serve per dirti che ti voglio bene. Tu apprezzerai giustamente questa mia gentilezza?

Saprai veramente ricambiare questi miei devoti gesti di affetto? Ecco! Non ridere, ma pensami con immenso cuore e sappi una volta di più che ti voglio immensamente bene.

Se puoi, fai altrettanto.

Ciao, mia cara .

Abbracciato a te... ..

Un album di ricordi

Cinquant'anni non compiuti per il Palio mortarese

di Federica Babetto e Marco Trivi

Il territorio italiano vanta palii cittadini dalle tradizioni antichissime; il primo a cui, inevitabilmente, corre la mente è il Palio di Siena, disputato per la prima volta nel 1644, ma ben più longevi sono quello di Ferrara, risalente al 1259 e corso in onore di san Giorgio, nonché il vicino Palio di Asti, le cui regole risultano essere già codificate nel XIII secolo.

Tutta un'altra storia per il Palio Città di Mortara che il settembre scorso avrebbe dovuto spegnere le sue prime cinquanta candeline. Un traguardo all'apparenza irrilevante se confrontato con gli anniversari delle tenzoni poc'anzi citate, ma invece molto significativo per i mortaresi che questi cinquant'anni li hanno vissuti e hanno visto, in presa diretta, nascere e crescere quella che è oggi una manifestazione dal grande potenziale.

Se i palii di origine medievale o rinascimentale furono istituiti per celebrare un successo in battaglia, o per onorare la protezione di un Santo sulla cittadinanza, naturalmente diversa fu la genesi del Palio mortarese. L'idea di ambientare in città una rievocazione storica, che si sarebbe dovuta svolgere nell'ambito della Sagra nata tre anni prima, venne a qualche esponente dei "club", indimenticati circoli di amici che si radunavano nei bar di quartiere.

Nello specifico, la contrada de Il Moro sorse in seno al club Paloma, San Cassiano al club Silvabella ovvero al bar Moderno, la Torre, sotto l'egida di un giovane Battista Corsico (poi a lungo presidente Ascom e del Comitato Sagra), nacque per mano del club Tre Re, Sant'Albino negli spazi del bar Zignago e, infine, Le Braide nelle sale del bar Belvedere del quartiere San Pio X. La prima scelta che i pionieri del Palio dovettero compiere fu legata al periodo storico cui ancorare la rievocazione:

una prima corrente di pensiero propose di far rivivere le vicende di Carlo Magno, dei Longobardi e della battaglia di Sant'Albino che vide coinvolti, come noto, i martiri Amico e Amelio. La seconda possibilità guardava piuttosto ad una contestualizzazione nel primo Rinascimento, volta a ripercorrere l'esperienza di Ludovico Il Moro duca di Milano e signore di Mortara. Forse per la possibilità di creare abiti più scenografici, o forse per quella di poter abbinare ad ogni contrada una corporazione, si decise di riportare tra le vie cittadine proprio la corte del Moro. Le prime edizioni del Palio Città di Mortara, che si disputarono al campo sportivo comunale, rivelarono subito l'interesse collettivo per il neonato evento e scatenarono un clima di coinvolgimento e goliardia.

Basti dire che già nel 1971 un altro club, legato al bar Diana di Via Balduzzi, fondava la Contrada di San Dionigi che vinse proprio il suo palio d'esordio. Nei giorni successivi i contradaioi rossoblu organizzarono il leggendario "funerale a San Cassiano": una processione funebre a tutti gli effetti, con donne vestite a lutto e uomini col cappello in mano, che fece immancabilmente tappa al bar Silvabella, prima di concludersi alla stazione con il rovesciamento nella fontana di una bara colma di sbatatesta, il simbolo dei vignaioli. L'episodio conservò un alone mitico se è vero che un funerale ad una contrada è stato recentemente orchestrato dai mugnai delle Braide ai danni degli orafi della Torre, generando ancora parecchia ilarità.

Anno dopo anno, mentre la Sagra cresceva come tradizione, altrettanto facevano il corteo e il palio: i giochi, quali le botti, i ceppi, la corsa sui trampoli, per citarne alcuni, tenevano viva la partecipazione alla kermesse. La storia del

Palio non fu sempre prospera però e, come sempre accade, arrivarono tempi bui; nel corso degli anni 90 in particolare, continui rimaneggiamenti al regolamento originarono edizioni lunghe, che si concludevano quando il sole era già calato da un pezzo. La svolta arrivò nel 2006, in occasione del quarantesimo anniversario della Sagra: venne ridefinito il tabellone di gioco e, dunque, le regole oggi utilizzate. Si ripristinò la cruciale figura del Capitano del Palio, la vittoria venne fissata alla casella 63 e i giochi accantonati in favore di una finestra di sfide dirette tra gli arcieri.

Da quindici anni a questa parte, e maggiormente dopo la nascita del Magistrato delle Contrade, è inoltre incrementato il lavoro di ricerca in seno alle consorelle per allestire un corteo sempre più fedele al periodo sforzesco rievocato. I frutti di questo lavoro si stanno a poco a poco raccogliendo: oramai quasi tutte le contrade sfoggiano abiti di proprietà e nutrito è il gruppo di giovani che abita il mondo del Palio cittadino, vivendone appieno i sentimenti di goliardia, impegno e attaccamento.

Dopo cinquant'anni, l'eredità del Palio Città di Mortara è in cassaforte.

Il ballo delle piazze

Tra le varie definizioni del termine “terreno” si trova “estensione, tratto di terra su cui si compiono determinate operazioni o attività: terreno di gioco, il campo sul quale si disputa una partita o un incontro”.

Non avendo un luogo solamente dedicato alla contesa del Palio, in questi cinquanta lunghi anni la gara più attesa dell'ultima domenica di settembre ha compiuto un viaggio itinerante.

Per i fortunati che hanno visto e vissuto tutte le manifestazioni, il terreno di gioco originale era lo stadio. Funzionale sotto tutti gli aspetti, sia logistici che di apertura al pubblico, il terreno di via Trento ha ospitato la maggior parte delle edizioni, per l'esattezza venti. In un batter d'occhio si tornava ai tempi di

Ludovico con l'allestimento del castello e delle varie postazioni di gioco, come se fosse un vero e proprio possedimento sforzesco.

Nel 1994 il lungo serpentone si è invece fermato in piazza Monsignor Dughera. Suggestiva, ma piccola, è sempre stata un catino riempito dalla passione dei contradaioi, non essendosi mai prestata ad una grande affluenza di spettatori. Nonostante fossero più i contro che i pro, questo spazio ha ospitato il Palio per ben otto anni non consecutivi, fino al 2009.

Nel 1999 si cambia e si sperimenta piazza Trieste, ma è col nuovo secolo che comincia il vero ballo delle piazze: per due anni il Palio si combatte in piazza Silvabella, logisticamente strategica, però, forse, dall'ambientazione poco scenografica.

L'edizione del 2010 si disputa per la prima volta nella rinnovata piazza Vittorio Emanuele II, affettuosamente chiamata piazza del Teatro (non senza polemiche causa lo spostamento dei lampioni): questa sembra subito poter accogliere un ragguardevole numero di persone desiderose di scrutare ogni secondo del gioco. Inoltre il nuovo assetto della piazza, con il parcheggio retrostante, permette ai numerosi figuranti impegnati nel trasporto di carretti e oggetti pesanti di depositarli in sicurezza e assistere tranquillamente alla disputa del Palio.

La musica del ballo delle piazze è finita? Per nulla, nel 2015 si torna in piazza Silvabella per due anni. Nel 2018 dietrofront in piazza Vittorio Emanuele II e finalmente, forse, le ultime note (ormai un po' fastidiose) della musica iniziata nel 1994 sono state eseguite.



Premiazione Palio dell'edizione 1971

“Ah quando c’era l’Ermanno...”

Tutti i giovani mortaresi hanno sentito ripetere questa frase dai genitori svariate volte.

Un ricordo però che non deve cadere nel vuoto, ma dev’essere sempre alimentato: quindi come spiegare alle nuove generazioni chi era questo personaggio?

Visionario, precursore, pioniere. Questi tre sostantivi rappresentano l’essenza di Ermanno Lesca (1928-2012).



Ermanno Lesca con Tecla Costa

Siamo nel 1970, il suo estro aggiunge quel tocco (e che tocco) in più alla neonata Sagra: il Corteo in abiti storici e il susseguente Palio tra contrade, di cui divenne subito regista indiscusso.

Umile artigiano dalle finissime qualità, Ermanno ha impresso uno stile unico nei suoi abiti, suoi veramente perché per decenni ha pensato, disegnato e confezionato i modelli, alcuni dei quali sono ancora oggi impiegati nel Corteo. Perfezionista maniacale, curava ogni dettaglio di tutte le contrade, compreso il portamento dei figuranti.

Lesca era talmente geniale che per raccogliere il suo testimone non è bastata una persona sola, ma si è creato un gruppo, il Magistrato delle Contrade. Questo comitato è stato fondato nel 2013 allo scopo di racchiudere sotto un unico ente tutto ciò che riguarda direttamente il Corteo storico e il Palio. Al suo interno vi sono i rappresentanti delle contrade, che uniscono i loro intenti per regalare alla città una (ora due aggiungendo il Palio della Santa Croce, di maggio) domeniche di festa, in cui lo splendido Corteo tanto voluto dall’Ermanno, può abitare le vie della città.

Speriamo sia un diesel

La festa di Mortara, diversamente da quanto si possa intuitivamente pensare, non ricorre l’ultima domenica di settembre, né il 10 agosto (memoria di san Lorenzo Martire), ma la prima domenica di maggio. Questa festa, specialmente nel nuovo secolo, non ha mai suscitato un grande appeal tra i mortaresi, che al restare in città preferivano la gita fuori porta di metà primavera.

Nel corso del 2018, il Magistrato delle Contrade ha dunque pensato di ridare linfa alla ricorrenza organizzando una seconda sfida tra le contrade: è nato così il Palio di maggio, rinominato Palio della Santa Croce.

Ci piace pensare ad una similitudine calcistica: se il palio settembrino può incarnare la nostra Serie A, quello di maggio rappresenta la Coppa Italia.

L’organizzazione della giornata ripercorre la classica domenica della Sagra, ma nel Palio della Santa Croce l’arciere perde centralità, mentre ritrovano spazio i giochi. Cinque sono le sfide: la madia, la corsa sui ceppi, il lancio del broccchiere, il lancio dell’anello e due sessioni di tiro (una al bersaglio e una ad alcune sagome di animali) con l’amato arco. Inoltre, allo scopo di aumentare l’alea del gioco, in parallelo si disputa un torneo di scherma medievale con i professionisti abbinati a sorte alle contrade.



Palio della Santa Croce, maggio 2019

La prima edizione si svolse a metà a causa del maltempo; niente corteo e Palio al chiuso nella palestra dell’Istituto Pollini. La possibilità di rifarsi era su un palmo di mano, nel 2020, con tutti gli aggiustamenti per vivere una vera e propria prima grande edizione. A cambiare ancora i piani ha pensato la pandemia.

Cosa aggiungere a questa neonata manifestazione se non la speranza viva che sia come un diesel? Lento nell’agire ma formidabile nella lunga durata.

54° Premio Nazionale di Poesia Città di Mortara

Versi che toccano il cuore

Venerdì 25 settembre 2020 si è tenuta la premiazione del Concorso Nazionale di Poesia Città di Mortara, all'Auditorium di viale Dante. Da 54 anni nel calendario della vita sociale e culturale mortarese.

L'unica manifestazione nata nel 1967, lo stesso anno di quella sagra che l'ha sempre ospitata nel suo cartellone e che questa volta è saltata per i ben noti fatti legati al Covid. Ma la cultura non ha gettato la spugna e con tutti i protocolli necessari ha dimostrato di esserci.

I poeti da ogni parte del Paese hanno inviato nel corso dell'anno i loro lavori e la giuria composta da Maria Forni, Mirella Bersini, Antonella Ferrara e Santino Invernizzi ha assegnato il primo premio del tema libero ad Alessio Pasquali di San Donato Milanese. A lui 300 euro e la medaglia del Comune di Mortara. Seconda Elisabetta Liberatore di Pratola Peligna (L'Aquila), che ha vinto 200 euro e la medaglia d'argento. Terzo Sante Serra di Baricella (Bo), 150 euro e argento. La sezione Vernacolo alla mortarese Tiziana Salè con "Al ranat", secondo posto a Ezio Tambuzzi di Gropello Cairoli e terzo Carlo Ferraris di Mortara".

Sette in tutto i segnalati nella sezione



Marta Costa con i tre primi premi:
Alessio Pasquali, Tiziana Casè e Maria Rosa Marsiglio

“nazionale”: Corrado Avallone di Senago (Mi); Paolo Cattolico di Abbiategrasso; Maurizio Gramegna di Cigognola; Marco Iemmi di Varese”; Enrico Sala di Albiate (Mb); Marina Savio di Vicenza” e Gianfranco Stella di Tremosine sul Garda.

Premio speciale “Giancarlo Costa – ama la tua terra” a Maria Rosa Marsiglio di Novara.

Mina Zavadini di Bologna si è aggiudicata la categoria “Musica e coralità” per il centenario della locale Corale Laurenziana.

Al leggio, come tradizione, si sono alternati Marco Fleba alla lettura della poesie in vernacolo e Santino Invernizzi per quelle in italiano. Hanno consegnato i premi la presidente del Circolo Marta Costa, la vice presidente Maria Forni e il sindaco Marco Facchinotti. In apertura di serata è stato presentato il libro “Mortara terra di antica santità” di Graziella Bazzan e Mattia Paganini edito dal Circolo Culturale.



Il gruppo premiati con autorità

25° Concorso Nazionale di Fotografia Città di Mortara

Le giurie dopo aver esaminato attentamente
le immagini pervenute in digitale
e che hanno visto la partecipazione di n. 83 autori
che hanno inviato
complessivamente n. 516 immagini così suddivise:

TEMA LIBERO: autori 75 con 218 immagini
MOTORI CHE PASSIONE: autori 31 con 86 immagini
MUSICA E CORALITÀ: autori 47 con 118 immagini
MADE IN ITALY: autori 36 con 94 immagini

Hanno stilato la seguente classifica:

Tema Libero

1° premio: Giulio Montini, Casnate, "Madagascar 46"
2° premio: Giovanni Battista Mazzucco, Latina, "Con terrore"
3° premio: Ermete Lasagna, Brescello, "Scuola coranica"
Segnalate: Francesco Vignati, Vigevano, "Pensieri"
Virgilio Gottardi, Cermenate, "La guida spirituale"

Motori che passione

1° premio: Eleonora Sala, Borgo San Siro, "Motoreporter"
2° premio: Maurizio Bono, Soresina, "Il fuggitivo"
3° premio: Gino Passignani, Brugine, "Sogno"
Segnalate: Stefano Bon, Cerro Maggiore, "Alex Zanardi nel cuore"

Made in Italy

1° premio: Massimo Tiozzo, Mortara, "Volare"
Segnalate: Mario Motta, Cassolnovo, "Il duomo osserva"
Michele Fini, San Severo, "Made in Italy"
Vincenzo Bianco, San Vincenzo, "Il ciabattino"

Musica e Coralità

1° premio: Michele Fini, San Severo, "Marcella"
Segnalate: Rodolfo Moggia Marco, Vigevano, "Concert naturel"
Paola Sogliani, Savona, "Teresa"
Samuel Dossi, Pinerolo, "Sintonia di coppia"



Primo premio Tema Libero - "Madagascar 46"
Giulio Montini, Casnate (Como)



Primo premio Motori che passione - "Motoreporter"
Eleonora Sala, Borgo San Siro



Primo premio Musica e Coralità - "Marcella"
Michele Fini, San Severo, (Foggia)



Il gruppo premiati con autorità



Primo premio Made in Italy - "Volare"
Massimo Tiozzo, Mortara

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà

Immatricolazioni auto e moto

Duplicati patenti

Radiazioni

RINNOVI PATENTE

Visite su appuntamento

Telefono 0384.91249

agenziacosta@tin.it

a Mortara dal 1984

Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)



Automobile Club d'Italia

**DELEGAZIONE ACI
Garlasco**

Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it